

Historia

N. 434 - Aprile 1994

€V: 2,50

STORIA D'ITALIA

NAPOLEONE E LA REPUBBLICA CISALPINA

ARCHEOLOGIA

SULLA MONTAGNA DI JAHVE'

STORIA AMERICANA

LA VERA SFIDA ALL'O.K. CORRAL

COLLEZIONISMO

LE CARTOLINE MILITARI

ACCADDE 100 ANNI FA

IL GIORNALE DEL MONDO

**Mensile illustrato di Storia
fondato da Cino del Duca**

Sped. in abb. post. / 50% MI



UNA REPUBBLICA

MILANO è in festa quel giorno di maggio; anche la primavera sembra unirsi all'esultanza dei cittadini. Una folla di popolo confluisce dalle vie del centro per diventare marea a Porta Romana: l'attesa per il grande avvenimento è nell'aria. Due giorni prima il governatore austriaco, l'arciduca Ferdinando e il suo Stato Maggiore hanno abbandonato in fretta la capitale lombarda lasciando qualche migliaio di soldati, unico segno residuo del loro potere, asserragliati a difesa nel Castello Sforzesco. Si attende ora l'arrivo dell'esercito vincitore. Nomi nuovi corrono di bocca in bocca e soprattutto quello, più facile da pronunciarsi perché italiano, del comandante in capo, un giovane generale fino a pochi mesi prima sconosciuto o quasi anche nel suo paese. Si deve a lui il miracolo di aver rovesciato un regime che durava ormai da quasi un secolo.

La folla fa largo, arrivano le più alte autorità di Milano, il marchese Trivulzio attorniato dai decurioni, i sessanta nobili che compongono il Consiglio municipale. E poi il duca Serbelloni, capo spirituale dei liberali, negli ultimi anni perseguito dalla polizia imperiale per le sue idee antiaustriache. Oggi è la sua gran giornata e il duca è qui a rappresentare tutti coloro che, ostili a Vienna, hanno atteso per anni con impazienza e con fiducia un nuovo assetto politico. C'è infine l'arcivescovo Visconti, la maggiore autorità morale della Lombardia.

Il generale, un uomo di modesta statura, dalla struttura fisica mediterranea, magro e con grandi occhi febbricitanti, sta arrivando. Scende dalla carrozza che lo ha condotto a Milano e,

prima di varcare la porta, monta sul piccolo cavallo bianco che gli hanno preparato. Il popolo vuole applaudirlo così. Lungo tutto il percorso con evviva mai interrotti gli getterà rami d'olivo, perché è il giorno di Pentecoste. Le autorità vanno incontro a colui che sembra un ospite pacificamente atteso, piuttosto che il comandante di un esercito in guerra. Il vescovo gli presenta le chiavi della città.

Lui le riceve e ad alta voce esclama: «Spero di rendere queste chiavi a un popolo libero. Ma la libertà che vi sarà data dovete difenderla con il vostro sangue». È il 15 maggio del 1796, quel generale corso è Napoleone Bonaparte e questa breve frase, solo apparentemente di circostanza, rappresenterà nei fatti il cardine dell'intera politica francese in Italia.

La città intera risente subito di questa atmosfera particolare di eccitazione. I patrioti sciamano nelle piazze per piantare gli alberi della libertà, simbolo della rivoluzione trionfante, grandi pali sormontati da un berretto frigio, ornati dal tricolore francese e addobbati di frequente con cartelli dalle scritte rivoluzionarie.

Il Duomo si apre lo stesso pomeriggio per un solenne Te Deum, e la giornata si conclude con uno spettacolo di gala alla Scala. Il teatro è gremito di dame della buona società milanese, che sfoggiano per la prima volta gli abiti repubblicani — così chiamati per la grande scollatura quadrata detta «alla ghigliottina» — evidentemente preparati da tempo in gran segreto in attesa dell'avvenimento. Anche gli uomini, del resto, non sono da meno e in quei primi giorni vanno esibendo enormi cravattoni, capelli spioventi sulla fronte e ricadenti ai lati del viso in



PER GLI ITALIANI

di NINO DEL BIANCO

Dal 1796 al 1799 la Cisalpina rappresentò la prima tappa importante nella storia della democrazia in Italia e aprì la strada all'indipendenza nazionale

«Bonaparte valica le Alpi», di David (castello di Malmaison). Nella pagina accanto, il simbolo della repubblica Cisalpina.



supposta memoria di Bruto, palandrane lunghissime e stivali a tromba.

Quella sera tutti i palchetti sono imbandierati con le coccarde francesi. L'idilliaca atmosfera di festevolezza viene solo lievemente turbata dal rifiuto del musico Martucci di cantare per i vincitori. Ma le cronache ne parlano come di una stramberia da artista, una forma di maleducazione capace appena di infastidire l'unanime giubilo.

In effetti una serie di circostanze storiche concomitanti avevano contribuito a rendere pressoché generale tanta aspettativa. L'Austria, dal 1708 signora delle province milanesi, nel felice periodo delle riforme teresiane a metà del secolo era riuscita a promuovere un diffuso benessere economico, tanto che la Lombardia veniva annoverata tra le regioni più prospere d'Europa. Determinanti furono la libertà dei commerci e la sicurezza delle strade, il sorgere di nuove iniziative imprenditoriali, particolarmente vivaci nel settore della seta e, con la provvida istituzione del catasto, l'aumento numerico delle proprietà terriere e quindi il moltiplicarsi di quella che allora era la classe dirigente. A mano a mano che la società civile usciva dall'indigenza e dal torpore di un'economia immobile, sorsero e presero corpo esigenze, fino ad allora affatto sconosciute, di autonomia commerciale che a loro volta non potevano non riflettersi e sfociare in richieste politiche.

Crebbero così le aspettative e in esse trovò alimento l'insofferenza verso il regime paternalistico, per quanto onesto e illuminato, che Vienna riservava ai suoi possedimenti italiani. La crisi economica di fine secolo, dovuta anche all'immobilismo di Leopoldo II, succeduto a Giuseppe, l'imperatore autore di iniziative riformistiche velleitarie e lasciate irrisolte, accentuò questo diffuso malessere nei vari ceti.

Più vistosa ancora era la fronda degli intellettuali, che nella loro grande maggioranza dalle idee della rivoluzione francese e prima dall'illuminismo avevano scoperto le nuove teorie sociali, dove il passato e il presente venivano rifiutati in blocco. E già in alcuni di loro, pochi ancora in verità e scarsamente collegati tra loro, si profilava l'ansia per un'indipendenza politica. Ma lo spirito della grande rivoluzione non aveva contagiato soltanto loro.

Anche una parte del clero cittadino, quella più aperta e non legata a vincoli di casta o di potere, era in fermento, imbevuta delle dottrine gianseniste delle quali crogiolo e fulcro in Italia

era l'università di Pavia. Nel nome di una libertà di culto svincolata dalle pastoie romane la Lombardia guardava alla Francia come pronuba anche della propria indipendenza. Le armate francesi erano ugualmente attese da una massa di giovani, studenti poveri o disoccupati, che da un nuovo ordine si attendevano radicali cambiamenti nel loro stato sociale.

Questa era la Lombardia nella quale fece il suo ingresso la Francia vittoriosa. Una terra fertile e prospera, una popolazione in buone condizioni economiche — da considerarsi ottime se riferite a quel tempo — di vivace iniziativa che aveva conosciuto le riforme ma, mal sopportando la loro gradualità, si attendeva miracolosi risultati dalla rivoluzione.

Tuttavia i gruppi politicamente attivi erano in realtà una minoranza nel corpo sociale. Contadini, piccoli artigiani, servitori e famigli nella maggior parte erano abituati da secoli a non guardare oltre il minuto interesse privato e giornaliero, ignari dei problemi dello stato e del tutto indifferenti al suo mutamento. Ma i gruppi attivi dei patrioti, sia per la notorietà e il rilievo delle persone che ne facevano parte, sia per la loro caratteristica di drappelli vivaci, chiassosi e non di rado turbolenti, diedero l'impressione di rappresentare il volto prevalente della pubblica opinione.

Questa sensazione, comune agli stranieri non meno che agli italiani, era di superficie e venne poi smentita dai fatti, ma nei primissimi tempi permise il predominio di un'atmosfera manifestamente rivoluzionaria. E tanto fu rapido l'incendio, tanto ne vennero poi odiate le ceneri. Ci credette lo stesso Napoleone, il quale si affrettò a sostituire i nobili decurioni con persone scelte tra i democratici, affidando loro quel tanto di potere che la politica dello stato francese e la guerra in corso potevano concedere.

L'arrivo dei francesi anima la scena pubblica: sorgono ovunque nuove associazioni. In un solo giorno a Milano seicento tra avvocati e commercianti si iscrivono al «club dei patrioti» l'associazione politico-culturale che i francesi, sensibili alla conquista ideologica non meno che a quella del territorio, facevano nascere non appena si impadronivano di una città. Il fermento era vivissimo. Le strade, insolitamente animate, venivano percorse giorno e notte da gruppi di manifestanti che sfogavano la loro rabbia contro il passato regime abbattendo gli stemmi nobiliari sui frontoni delle case patrizie e inneggiando alla libertà e alla Francia, che ne era il simbolo.



A V V I S O

L Consiglio Generale di Milano avendo oggi col mezzo di una sua Deputazione prefata omaggio per questa Città, e Provincia alla Repubblica Francese nelle mani del Sig. Generale Masséna, ed ottenuto da Esso la conferma degli attuali Tribunali, e Dicasteri Pubblici, si fa premura d'avvisarne tosto li suoi amati Concittadini per notizia dell'obbedienza dovuta da tutti alla Repubblica Francese.

Dal Palazzo Civico 14. Maggio 1796.

IL VICARIO DI PROVVISONE,
E DECURIONI
DEL CONSIGLIO GENERALE DI MILANO

Giuseppe Perabò Segretario.

Le autorità civiche di Milano avvisano i concittadini che dovranno, dalla data esposta sul documento, obbedire alla repubblica francese.

Anche i nomi delle vie vennero presi di mira nell'improvvisa furia iconoclasta. E la stramberia andò a braccetto con la politica. Furono proposti tra i numerosi cambiamenti quelli di via Santa Croce con via «del bel sesso», Sant'Eustorgio con «amante repubblicana», Sant'Orsola con «contratto sociale», Santa Maria Segreta con «sposi fortunati» e infine, con probabile caduta sentimentale, San Giovanni della Conca in «albero prediletto».

Nel paese si verificano episodi di fanatismo anticlericale ai limiti del grottesco. Un prete patriota, il canonico Lattuada, fa pubblicare sulla «Gazzetta della Lombardia» il seguente annuncio: «Se vi è qualche ragazza, la cui età non oltrepassi i venti anni, bella e di sentimenti repubblicani, e che desiderasse di maritarsi, essa potrà portarsi al burò del Nava onde parlare con un cittadino che desidera una sposa senza esigerne dote di sorta. Questo è un onesto prete che... ama piuttosto superare i pregiudizi e prender moglie, che, come molti dei suoi com-

pagni, sedurre quelle degli altri... ha 50 anni, ma è robusto e patriota energico; in una parola è il prevosto di Varese».

L'idillio tra gli italiani e Napoleone era destinato a breve durata. L'esercito francese «scalzo e affamato» e la stessa Francia metropolitana, dissanguata dalle guerre, trovarono naturale fare immediato ricorso alle risorse della pingue Lombardia. Il conflitto in atto, dall'esito ancora incerto, spinse all'urgenza e lo stesso senso di provvisorietà del momento provocò decreti repentini e non meditati. Si cominciò a cercar quattrini presso la parte politica avversa. I beni di coloro i quali, di sentire filo austriaco, erano riparati in Svizzera o in Toscana, vennero colpiti da una speciale «tassa sugli assenti» che arrivava a colpire i grossi patrimoni fino al cinquanta per cento del loro valore.

Napoleone, cinque giorni dopo il suo ingresso a Milano, pubblica un proclama di saluto alla città, inneggiando alla libertà di cui ora i milanesi godono e contemporaneamente imponendo alla Lombardia un tributo straordinario di venti milioni di lire, che viene definito «ben tenue compenso per province così feraci, soprattutto quando si pensi al compenso che ne dovranno ricavare». E senza por tempo in mezzo si diede mano alle requisizioni forzate, che assunsero non di rado la caratteristica di rapine.

Presero subito la via di Parigi i libri rari tolti dalla biblioteca di Brera e dall'Ambrosiana, furono espropriate le raccolte scientifiche dell'Orto botanico e dell'università di Pavia. Vennero vuotate non soltanto le casse dello stato, ma anche quelle dell'Ospedale Maggiore e del Capitolo del Duomo. Manomessi i depositi del Monte di Pietà e prelevati centomila scudi dalla Cassa Sant'Ambrogio. Vennero infine requisiti nelle campagne, toccando la tasca e la sensibilità patrimoniale dei contadini, ingenti quantitativi di derrate.

Fu chiaro allora a tutti che i francesi non si accontentavano di governare il paese — diritto tutto sommato legittimato dalla loro vittoria — ma erano decisi a sfruttarlo con la sopraffazione, sia per disposizioni generali, sia per spicciole iniziative personali. E addirittura erano apparentemente in buona fede, perché affermavano, e ne sembravano convinti, di agire da amici e anzi, in quanto portatori della libertà, da benefattori.

In realtà l'ammontare dei prelevamenti fatti per il mantenimento delle truppe occupanti non furono probabilmente superiori, salvo periodi

eccezionali, alle spese che si sarebbero avute per provvedere al sostentamento di un esercito nazionale. Il fatto è che questo esercito non c'era mai stato; oltre a tutto perché non lo si era mai voluto. Era ancora vivo il ricordo di quando l'imperatore Giuseppe aveva richiesto una leva dei cittadini lombardi e il Senato se l'era cavata offrendo in sostituzione centomila zecchini. Da sempre infatti in Italia la condizione militare era considerata fenomeno di scelta esclusivamente personale, frutto il più delle volte di aspirazioni di carattere economico o avventuristico. Quindi il problema di dover sostenere finanziariamente un'armata era estraneo alla mentalità comune, che non lo capiva e lo considerava vessatorio.

E questa fu la prima doccia fredda sugli entusiasmi di quei giorni. L'opinione pubblica ne fece gran caso per la ricorrente affermazione che la Francia era culla di libertà per tutti i popoli e per i proclami di Napoleone, che sbandieravano l'amicizia e di continuo ribadivano il concetto di solidarietà tra occupanti e occupati. Inoltre la libertà di stampa e le manifestazioni pubbliche di piazza permettevano di dibattere il problema e tenevano la gente al corrente delle ruberie e dei soprusi.

In un mese il bottino dei francesi fu di trentacinque milioni, una cifra maggiore di quanto l'amministrazione austriaca avesse incamerato in due anni. Le prime reazioni popolari si ebbero nelle campagne, dove la popolazione aveva accolto il cambiamento di governo nella generale indifferenza. Il 23 maggio, otto giorni appena da che Napoleone è a Milano, divampa a Como un'insurrezione, sfumata tuttavia in poche ore, che era iniziata al grido di «morte ai francesi e ai patrioti; giù la coccarda».

A Pavia la sedizione è ben maggiore. I contadini si impadroniscono della città e soltanto per il contegno prudente dei possidenti, incerti sul da farsi e timorosi di rappresaglie, viene evitata una strage. I giacobini fuggono e la guarnigione francese si chiude a difesa nel castello. Ma i borghesi tremano paventando l'inevitabile riconquista e ottengono dai rivoltosi un salvacondotto per far uscire indenne la truppa dalla città: 447 militari francesi vengono scortati fuori delle mura uno per uno dal cittadino pavese che ne garantisce l'incolumità. L'iniziativa non serve a evitare, poche ore dopo, il saccheggio delle forze giunte da Milano.

A fine giugno si ribella Lugo di Romagna, ma questa volta le truppe ci mettono dieci giorni a

domare la città ribelle. Sedate le rivolte, arriva puntuale la risposta politica. Napoleone proclama il 24 settembre che «una moltitudine sviata minaccia di morte l'armata trionfante» e tre giorni dopo precisa che «i nobili, gli ecclesiastici e alcuni agenti dell'Austria traviano i popoli di queste belle contrade. L'armata francese sarà terribile come il fuoco dal cielo».

Dove non si capisce, o non si vuole capire, che l'origine delle insurrezioni risiedeva in realtà nel diffuso malcontento per le requisizioni e solo in parte trascurabile per le mene della nobiltà o dei preti. E oltre alle difficoltà contingenti della guerra, la causa profonda era da ricercare nella disillusione della gente semplice angariata da coloro che la propaganda aveva dipinto, e nonostante tutto continuava a dipingere, come liberatori. In tal modo, nonostante minacce e repressioni, l'animosità antifrancesa continuò ininterrotta sfociando nell'aprile 1797, a Verona, in una vera e propria guerriglia urbana — le cosiddette Pasque veronesi — che mise a sacco per cinque giorni la città in mano ai rivoltosi e costò centinaia di vittime da ambo le parti.

Con il passare dei mesi il movimento di opinione contrario investì anche parte degli intellettuali. Vincenzo Monti nel marzo del 1798 parlò di «comune ostilità contro gli oppressori». Così infatti venivano ormai chiamati i liberatori di pochi mesi prima. La voce popolare a Milano si sfoga più bonariamente con gli epigrammi: «Liberté, égalité / i francesi in carrossa e nù a pé». E poiché per uscire dalle mura cittadine veniva richiesto il passaporto: «libertà, indipendenza / fin al dazi de porta Renza», cioè l'attuale porta Venezia.

Sull'onda dell'anticlericalismo ufficiale venne conculcata la pratica religiosa. Il culto era proibito. Gli stessi sacramenti in strada dovevano venir nascosti sotto gli abiti sacerdotali. Chiese sconsecrate e beni ecclesiastici requisiti avevano creato un violento impatto su una comunità abituata da secoli a considerare fondamentali e irrinunciabili le istituzioni cattoliche. Queste disposizioni resero ancor più ostile la maggioranza della popolazione, compresi coloro che, pur non praticanti, portavano rispetto al costume di sempre.

Nel marzo del 1797 si aprì un nuovo circolo democratico nella Chiesa della Rosa (oggi San Sepolcro) che divenne la sede dei dibattiti più accesi. Ognuno parlava liberamente da un pulpito eretto a metà della grande sala. Una sera la figlia del chimico Sangiorgio, di sentimenti ultrà,

La battaglia di Lodi, durante la campagna d'Italia del 1796, in un dipinto dell'epoca. Lo scontro si risolse a favore dei francesi grazie alle truppe guidate dal giovane generale Bonaparte.



come oggi si direbbe, concluse il suo comizio promettendo di sposare chi le avesse portato la testa del papa. Tra gli applausi e i fischi si udì gridare un vecchio «sei troppo brutta perché qualcuno ti voglia», e così la scena, che stava per precipitare in dramma, finì tra le risate generali.

Rimaneva salda accanto alla Francia una certa parte intellettuale. L'azione del «Caffè», il periodico dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria, trascinando i letterati fuori dell'arcadia e facendoli persuasi della necessità di considerare i problemi concreti, aveva dato loro una nuova coscienza civile. Ora le mutate prospettive economiche, la ventura politica inaspettata e favorevole, l'assorbimento delle idee rivoluzionarie concorsero a far nascere per la prima volta la speranza di raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza nazionale. Caddero così barriere psicologiche, si affievolirono secolari diffidenze di campanile. Non che questo clima di rinnovamento fosse tuttavia concorde, perché si manifestò il dissidio tra i gruppi borghesi mercantili, delusi nelle loro aspettative commerciali, e quelli intellettuali.

Questi ultimi perseverarono nella loro amicizia alla Francia e restarono impavidamente soli a sostenere che tutti i sacrifici erano ineluttabili perché quella strada, per stretta e malagevole che fosse, era pur l'unica che doveva essere percorsa. Avallarono così la politica talvolta francamente ostile dei francesi in base alla considerazione che soltanto appoggiandoli la grande speranza poteva essere alimentata. E fu

questo anche l'inizio del velleitarismo di tanti tra loro, del progressivo distacco dal comune sentire. Impopolare fu soprattutto la loro giustificazione che l'atteggiamento odierno costituiva la premessa per un vantaggio futuro.

Questi intellettuali, inseriti nei gangli di direzione dello stato, hanno quindi gran peso in questi anni della repubblica Cisalpina. Anche al loro interno però si manifestavano due diverse concezioni. La parte moderata osteggiava la divisione in fazioni, predicava l'unità di propositi, intendeva mutare poco o nulla delle regole economiche del regime passato e, in particolare, quelle riguardanti il diritto di proprietà. Non che si dicesse contraria alle riforme in sé, ma le voleva dentro un contesto politico stabilizzato, senza il pericolo di trasformazioni brusche.

Gli oltranzisti invece, i «giacobini», puntavano sul tutto e subito. Prima di ogni altra riforma chiedevano l'indipendenza che, ne erano convinti, avrebbe portato con sé in modo pressoché inevitabile la realizzazione di alcune riforme fondamentali non soltanto nel campo istituzionale, ma anche in quello civile ed economico. Questa specie di automatismo, indipendenza uguale riforme, costituiva per loro un assioma. In realtà poi la storia si è incaricata di dimostrare più di una volta che i mutamenti istituzionali di per se stessi non trascinano necessariamente con loro la modifica dei rapporti di forza economica. Comunque in quei tempi, e in quel preciso contesto storico, tale idea costituì un salutare

elemento di vivacità politica, utile se non altro a suscitare confronti e dibattiti.

Tuttavia questo ritrovarsi a lottare su una piattaforma politica nuova e per molti versi sconosciuta ai più, era accaduto troppo d'improvviso perché non ne scaturissero azioni del tutto velleitarie. Come ciò che accadde il 14 novembre 1796. Verso sera si radunano in piazza del Duomo circa cinquecento persone: le arringano un noto capopolo, il Salvador, e il notaio Zamperini. Da tempo si diceva che bisognava portare a compimento la rivoluzione, rimasta malamente interrotta. Infiammati dai discorsi, tutti convergono al vicino teatro delle Cannobbiane, centro di raccolta dei patrioti. Qui viene steso un rogito notarile nel quale si proclama l'indipendenza politica e si chiede la convocazione di assemblee elettive per la nomina dei reggenti. Di più, con incosciente ottimismo, si propone alla Francia un'alleanza offensiva e difensiva da pari a pari.

Fra l'entusiasmo generale si va a consegnare la deliberazione a Giuseppina Beauharnais, svegliandola in piena notte, e chiedendole di spedirla subito a Parigi al marito. La donna, spaventata, promette tutto ma poi, rimasta sola, giudica più saggio darle immediato avviso al comandante militare della piazza, Baranguay. Questi naturalmente non prende sul serio tale proclamazione di indipendenza ma, per prevenire ulteriori disordini, fa sgomberare il teatro dai soldati, rinchiude in carcere i caporioni, tra cui lo stesso Salvador, e interdice per molti mesi lo Zamperini dalla professione.

Il giorno dopo i muri della città erano tappezzati di manifesti nei quali l'autorità militare così commentava l'accaduto: «alcune centinaia di cittadini eccitati da alcune teste riscaldate e traviate da uomini perfidi... tra le alterazioni del vino e per un pretesto patriottico, questa frazione



Eguaglianza *Libertà*

PROCLAMA

DEL DIRETTORIO ESECUTIVO AI CISALPINI

Milano 13. Brumale Anno VI. Repubblicano (3. Novembre 1797. v. s.)

CITTADINI La Pace fra l'Imperatore Re di Boemia, ed Ungheria, e la Repubblica Francese è conclusa sopra solide basi, che ne assicurano la durata. La Repubblica Cisalpina è non solamente stabilita, ma pacificamente riconosciuta col rango della Repubblica di Venezia. Voi siete liberi, siete Repubblicani, e non avete più a temere, né i miseri della guerra, né la durezza o l'arbitrario peso di questi governi.

La Repubblica Cisalpina comprende ora la inedito Lombardia, il Mantovano, il Bergamasco, il Bassanese, le Parti del Veronese; le Giurisdizioni di Modena, le Tre Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna, l'Esarcato di Massa, e la Valtellina.

Se l'esistere governati da vostri Concittadini, è un vantaggio, siccome sotto qualunque aspetto lo è sicuramente; voi, ed i vostri figli tranquillamente ne godranno, e tutti quelli fra di voi, che credono un bene l'entrar nel governo della Repubblica potranno ugualmente aspirarvi. I sentimenti di Libertà, e di Civile Eguaglianza basi incommutabili della nostra Costituzione risveglieranno, guidati in pace, gli animi vostri, che pur sono Italiani. Voi siete sottoposti alla generalità Francese, meriti i profuggi del nostro genio tutelate BONAPARTE dall'utile stato di Municipi, nel quale giacete da alcuni Secoli, ed avete acquistata una Patria, una stabile forma di Governo, una Costituzione. Cittadini, non misurate i vantaggi della vostra situazione da ciò, che avete provato finora. La guerra è uno stato da tutti i lati violento, che esige indispensabilmente de' grandi sacrifici, ed è per essa, e

non pel mutato governo, che voi avete sofferto, come tutto il rimanente dell'Italia, come la Germania, come la stessa Repubblica Francese, sebbene attiva sempre, e vincitrice. Ma i vostri mali furono di corta durata, e vi compenso che ora ne ricevete sarà grande, ed eterno, e fra poco vi rimarrà la sola memoria de' passati disastri per consolarsi dell'acquistata Libertà, ed Uguaglianza. Abitatori d'un suolo felice avete in breve dalla benefica natura largo compenso delle perdite fatte, e dotti d'ingegno italiano, favoriti da provida leggi, animati dalla Repubblicana energia ritroverete presto tutti i mezzi d'arte, onde assicurarsi la più felice esistenza.

Il Corpo Legislativo che tanto, ed a ragione vi si è cuore, sarà fra poco organizzato. Lo sarà in seguito il potere Giudiziario, ed allora sarà il Direttorio messo nella felice desiderata posizione di potersi mostrare con effetto la sua efficace premura di procurare i veri vantaggi della Repubblica. Allora saranno definitivamente stabilite le relazioni fra la Cisalpina Repubblica, e la Francese; acquisterà il governo tutta la necessaria energia, saranno le leggi emanate da un numeroso Consesso de' vostri concittadini, saranno le contribuzioni nelle diverse provincie della Repubblica equitativamente repartite; sarà promossa la pubblica Istruzione; animate saranno dalla libertà l'industria, dalla sicurezza il Commercio, dalla tranquillità l'Agricoltura, e si odranno le Cisalpine voci benedir la Repubblica Francese, e l'immortale Esser, che d'un popolo di servi ne fece una rispettabile Nazione.

G. G. SERBELLONI PRO-PRESIDENTE

Pel Direttorio Esecutivo
Il Segretario Generale
SOMMARIVA

Presso li Fratelli Pirella Impressori della Repubblica.

di cittadini, composta della classe più indigente e facile a esser sedotta, si lasciarono trasportare a dirsi e installarsi con atto pubblico popolo lombardo e sovrano...».

Un gruppo a parte tra i patrioti era costituito dagli esuli napoletani. Alfieri di una visione politica più ampia anche se ancora generica, vedevano la nazione italiana libera, unita e con i confini «dati soltanto dal mare». Nacque in loro, e tra loro soltanto, il primo barlume di un concetto dell'Italia come potenza mediterranea, che dovrà attendere un secolo per tramutarsi in progetto politico. Il complesso degli esuli politici che trovarono rifugio nella Cisalpina fu tuttavia sempre modesto. Nel

dicembre del 1798, quando il direttorio cisalpino decise di regolarizzare la posizione concedendo loro la cittadinanza, si presentarono, tra profughi napoletani e veneti, duecento persone in tutto.

La mutata situazione politica favorisce non soltanto i patrioti, ma anche una quantità di arrivisti senza scrupoli e senza ideali, che tentano di farsi strada pescando nella precarietà del momento e perseguendo unicamente il proprio vantaggio personale. Il loro atteggiamento nocque ovviamente al giudizio che i francesi si stavano facendo sugli italiani e in particolare pesò sull'opinione dello stesso Bonaparte. Tipiche le manifestazioni di servilismo nei suoi confronti, spinte al limite della piaggeria. Usualmente paragonato ai maggiori dell'antichità, fu chiamato «Giove terreno fulminatore di tutti i giganti» da poeti in cerca di gloria. In questa gara indegna risultò probabile vincitore un prefetto che affermò: «Dio fece Bonaparte e poi si riposò».

Si moltiplicano le associazioni, alcune ambigue, altre addirittura clandestine. La libertà di stampa, immediatamente concessa, fa sorgere una quantità di giornali, spesso di vita incerta e provvisoria, ma tutti più o meno schierati, pur con diverse considerazioni, a fianco del nuovo regime. Sono tipiche di quei giorni le pubblica-

zioni estremiste. Una incita i lettori a denunciare gli oppositori che evidentemente dovevano essere numerosi, benché nascosti. Si scrisse: «le denunce per la libertà sono sante». E veniva anche dato avviso di un'urna chiusa a chiave, posta dinanzi alla sede della polizia, dove i più diligenti e i più vili potevano introdurre anonime le loro denunce.

Figura centrale della politica cisalpina è ovviamente Napoleone. A Milano aveva trovato un vuoto di potere, praticamente nessun nemico palese e un entusiasmo che chiedeva soltanto di essere ascoltato e messo alla prova. Imbevuto delle idee libertarie della grande rivoluzione, almeno nei primi tempi, seppe ben ostentare per suscitare consensi o per lo meno per mantenersi vicini coloro che quelle idee avevano già sposato per conto loro. Vi furono probabilmente da parte sua, nel primissimo periodo, aspettative che si tramutarono ben presto in disillusioni.

Per Napoleone il concetto di nazione libera si identificava in quello di un'orgogliosa autonomia sorretta dall'efficienza militare. Così, se mai ebbe l'intenzione di procurarsi la benevolenza degli italiani, non seppe certo tener conto del loro carattere e delle loro aspirazioni. Era vano cercare di suscitare d'improvviso l'anima bellicosa in chi per secoli aveva accettato di vivere sottomesso. Fu errata la politica antireligiosa imposta a una comunità che riconosceva soltanto nell'abitudine al culto la propria identità collettiva.

Fu errore infine parlare a nome di una libertà il cui concetto era tipicamente astratto — quella effettiva non venne mai concessa — a una popolazione in gran parte analfabeta, la quale dava al termine ben diverso significato. Gli stessi intellettuali, che gli offrirono una solidarietà di principio, agivano con criteri sostanzialmente pacifici, rifuggendo da ogni impegno militare.

Questo accorrere a lui di letterati e di arrivisti profittatori — e le due cose non furono sempre indipendenti — non gli piacque. Il suo pessimismo divenne sempre più evidente, come appare soprattutto nella corrispondenza con Parigi. Agli italiani viene promessa libertà e indipendenza purché, dal momento che non intendono impegnarsi militarmente, versino almeno gli oboli che la Francia richiede e non diano fastidio sbandierando idee politiche in contrasto con Parigi. Quando poi si scontrano con i suoi fini, Napoleone reagisce duramente passando sopra con disinvoltura al dolore dei democratici, i suoi unici alleati sinceri.

Già nei primi mesi della conquista si verifica

quindi a Milano un complesso di circostanze che finisce per provocare un accumulo di incomprensioni reciproche.

In questo clima di contrasti tra realtà e velleitarismo Napoleone restò a lungo indeciso circa l'assetto definitivo da dare alla Lombardia, anche perché Parigi era ancora nel dubbio se farne merce di scambio con l'Austria. Soltanto nel giugno del 1797, cioè un anno dopo l'occupazione, i tempi vengono considerati maturi: si proclama la nascita della Repubblica Cisalpina e le viene aggregata la Cispadana, già precedentemente costituita.



Intestazione della municipalità di Bologna «In nome della Repubblica Cisalpina una e indivisibile». A sinistra, proclama nel quale, dopo il riconoscimento della Cisalpina, si annuncia la nomina di tutti gli organi del nuovo stato.

Viene promulgata la costituzione e il numero degli elettori risulta allargato, perché si abbassa il livello di censo e la capacità elettiva necessaria per il diritto di voto. Sono ormai il cinquanta per cento gli uomini adulti a godere di questo diritto. Il fatto che il periodo troppo breve di applicazione della legge non abbia permesso la maturazione dell'elettorato, nulla toglie alla sua liberalità. Fu una disposizione molto democratica, eccezionale per i tempi, che soltanto un secolo dopo diverrà patrimonio popolare. Le assemblee primarie, cioè tutti i maschi adulti di almeno vent'anni di età, eleggevano le assemblee elettorali, alle quali potevano accedere soltanto coloro che erano proprietari o usufruttuari di immobili. Spettava a loro la nomina del Gran Consiglio e delle due camere legislative. Queste erano formate rispettivamente da quaranta seniori, di almeno quarant'anni di età, e da ottanta iuniori, scelti nei collegi con votazione diretta.

Al corpo legislativo che inizia il suo lavoro i

francesi vietano ogni scelta politica di qualche importanza. Le poche iniziative permesse procedono nella confusione e nelle liti. Vengono emanate leggi bizzarre, come la proibizione di vestire abiti che ricordino il passato regime e il finanziamento a studi indirizzati alla promulgazione di un nuovo codice civile, che annulli «l'ammasso mostruoso delle leggi dell'imbecille Giustiniano». C'è la proposta di un ex prete a favore della poligamia e il permesso ai minori di contrarre liberamente matrimonio.

Alcune buone leggi passarono inosservate e, come sempre avviene, fecero meno chiasso di quelle sbagliate o impopolari. In sostanza l'unico effetto certo ottenuto fu quello di accentuare il distacco tra la classe dirigente e l'uomo della strada; questo si sentiva mal rappresentato da italiani che, in questo simili allo straniero, parlavano e legiferavano in modo per lui incomprensibile.

L'avvento della repubblica venne celebrato a Milano il 2 luglio del 1797 con una spettacolare cerimonia politico-militare nell'area del Lazzaletto, ribattezzata Campo di Marte. Le cronache del tempo parlano di 60.000 militari e di 400.000 spettatori, cifra quest'ultima da ritenersi decisamente esagerata. Comunque l'accorrere di una gran folla, anche tenendo conto delle scarse occasioni di festa in quei tempi, è il segno della speranza che l'indipendenza aveva suscitato.

Proclamata la repubblica Cisalpina, la Francia vuole legarla subito con un patto di alleanza politica e commerciale. Le condizioni sono pesantissime: la presenza di 25.000 soldati francesi sul territorio e un contributo annuo di 18 milioni per il loro mantenimento, vincoli commerciali di ogni genere e la clausola che «la Cisalpina prenderà parte a tutte le guerre che la Francia potesse avere con tutte quante le sue forze e i suoi mezzi».

In un sussulto d'orgoglio le assemblee italiane rifiutarono la ratifica, che sarebbe stata firmata soltanto nell'estate del 1798, dopo mesi di resistenza a pressioni sempre più minacciose. I francesi, usando il motivo ricorrente della cronica debolezza militare italiana — e della nessuna volontà di porvi rimedio — sostenevano come la loro protezione fosse indispensabile contro il possibile revanscismo austriaco. Ebbero così ragione di un'assemblea infiacchita dalle espulsioni dei comandanti militari. Talleyrand, ministro francese degli Esteri e autore del trattato, ben conscio del patto leonino cui ci aveva costretto, dichiarò: «J'ai bridé la Cisalpine avec de chênes de fer».

Ma la grande delusione doveva ancora arrivare. Fu il trattato di Campoformio a mutare radicalmente l'animo dei patrioti italiani nei riguardi della Francia e soprattutto di Bonaparte. Stipulato il 13 ottobre del 1797 nei pressi di Udine tra la Francia e l'Austria, assegnava a quest'ultima il possesso del Veneto, compresa la città di Venezia già in mano delle truppe francesi vittoriose, ponendo fine all'indipendenza della Serenissima. In realtà, pur avendo vinto la guerra, Napoleone voleva un'Austria amica, o per lo meno neutrale nella guerra contro l'Inghilterra, che era il vero grande ostacolo alle sue mire per il dominio assoluto dell'Europa. E difatti subito dopo venne preparata la spedizione in Egitto. Era quindi essenziale per lui procurarsi in cambio una forte posizione strategica sulla frontiera del Reno, ben più importante per gli interessi francesi dei territori italiani.

L'imperatore d'Austria, da parte sua, riconobbe ufficialmente la Cisalpina, che diventava stato giuridicamente valido, utile cuscinetto tra le due potenze. Se queste concessioni strategiche furono comprensibili e magari indispensabili, per gli italiani assunsero la veste di un vero e proprio tradimento. Ci si aspettava l'unione delle Venezie alla Cisalpina sia per fini patriottici — la progressiva unione delle regioni italiane in un governo liberale — sia per l'obiettivo commerciale di acquistare un porto di così grande importanza sul mare Adriatico.

La disinvoltura con la quale Napoleone troncò questi sogni provocò l'indignazione generale. Passarono all'opposizione, unendo le loro lamentele a quelle di coloro che già si dolavano del dominio francese, anche numerosi patrioti. Non si può tuttavia non ricordare ancora una volta che gli italiani, anche se l'opinione pubblica tendeva a dimenticarlo, ben poco avevano fatto per ottenere quanto reclamavano. L'armata francese di stanza nel Veneto contava soltanto 1.500 italiani volontari, il cui peso fu evidentemente nullo nello svolgimento del conflitto.

In questa circostanza la stessa forza politica del governo cisalpino, cioè la sua capacità autonoma di decidere o comunque di contare nel consesso internazionale, mostrò i suoi limiti. Vana fu anche la battaglia politica condotta dagli emigranti italiani a Parigi, che pur godevano di una certa influenza su una parte dell'opinione pubblica francese. Erano infatti bene inseriti tra quanti consideravano incompiuta la rivoluzione fino a che non fosse riuscita a eliminare in Europa i governi reazionari. Quindi, anche per

Qui accanto, stampa satirica sui furti francesi durante la repubblica Cisalpina. A destra, stampa che commemora la riforma che abolì nel luglio 1797 antiquati privilegi feudali.



questo motivo, il Veneto doveva venir sottratto all'influenza imperiale. Ma Campoformio rappresenta il prevalere della ragion di stato: il momento storico rivoluzionario si è concluso.

Mentre Napoleone è lontano in Egitto, il dominio francese in Italia si indebolisce e si sgretola. La coalizione antifrancesa sviluppa un'irreversibile offensiva nella quale la Cisalpina sarà la prima a essere coinvolta. Alla fine di aprile del 1799, dopo appena tre anni di vita autonoma, l'amministrazione della Lombardia ritorna sotto la casa d'Austria. La restaurazione sarà violenta e di breve durata.

Intanto i francesi si ritirano oltralpe e le scarse forze nazionali, deboli e tutto sommato non sufficientemente motivate, non sono in grado di opporre resistenza. La popolazione tramuta in aperta ribellione il malcontento, la rivolta interna si estende nel paese e precorre gli eserciti invasori. I contadini, armati e guidati dal clero, al grido di «viva Maria» si scagliano contro i francesi e i giacobini nostrani. Si scatenano violenze ed eccidi, sfoghi non infrequenti di rancori personali repressi e di vendette di campanile. L'Austria riconduce la situazione politica al 1796 come se nulla fosse avvenuto.

La Cisalpina, pur nel suo brevissimo percorso, è tuttavia una tappa di rilievo non trascurabile nella storia italiana, anche se la posteriore storiografia monarchica, non tenera verso le sue caratteristiche tipicamente repubblicane e libertarie, sembrò trascurare l'importanza e ne emarginò il ricordo. Tuttavia le idee, le speranze, le contraddizioni stesse che la qualificarono si

sarebbero poi sviluppate durante l'intero arco del risorgimento. Se i risultati pratici di buone leggi riuscirono solo a stento a manifestarsi nel ferreo regime dell'occupazione militare, e anzi con il repentino rovescio del 1799 parvero per sempre spenti, pure è alla Cisalpina che dobbiamo accreditare la nascita politica dell'indipendenza nazionale.

Nel clima di libera espressione concesso dalla Francia, dal quale le va dato atto, le varie classi sociali ebbero modo di scoprire la loro identità e sperimentare l'autonomo corso delle loro tendenze. La borghesia italiana iniziò qui la propria ascesa politica.

Inoltre le vicende cisalpine misero in luce una componente nazionale che tanto doveva pesare negli anni futuri: l'esiguità numerica di quanti avevano a cuore l'avvenire dello stato perché, prima di tutto, in esso si riconoscevano. Gli intellettuali, che costituivano la grandissima maggioranza dei patrioti, furono, soprattutto nei primi mesi, la voce italiana dominante nella politica cisalpina. Poiché non costituivano una classe omogenea, ma il risultato in qualche modo trasversale di varie e talora opposte realtà sociali, mostrarono spesso nel loro agire le contraddizioni d'origine. Di fronte ai francesi apparvero imbelli; di fronte alla popolazione, che non li capiva, divisi e nemici. Mancò così la possibilità di realizzare qualsiasi progetto concreto e rimase sola a qualificarli la comune area del patriottismo, la speranza cioè di un avvenire libero. ■